

DE SIGNIS

Fra le traduzioni di opere pseudo-aristoteliche raccolte nel codice Padova, Biblioteca Antoniana 370 (Ap) del sec. XIII^{3/4}, figura un breve trattato indicato come *Liber Aristotelis de signis*¹. La traduzione latina di questo testo, che copre i ff. 77ra-80rb, è ascritta a Bartolomeo da Messina ed è espressamente legata agli anni che il traduttore trascorre alla corte di Manfredi di Sicilia e durante i quali lavora alla traduzione di altri scritti filosofici e scientifici, di cui lo stesso manoscritto rappresenta un prezioso testimone². Come per la *Physiognomonica* e i *Problemata*, anche il *De signis* è dunque da ricondurre a quel complesso di traduzioni greco-latine che il sovrano commissiona a Bartolomeo da Messina e che sono comprensibili in una concezione del nesso fra regalità e *scientia* peculiare nella tradizione normanno-sveva del Sud Italia.

Il breve trattato si presenta come una discussione del valore che alcuni aspetti della dinamica fisica e biologica della realtà hanno in quanto segni di processi in corso e di determinati esiti³. Si trova così una discussione di come determinati mutamenti nel carattere degli animali siano segni del mutare di condizioni più generali, ad esempio atmosferiche, e dunque preannuncino eventi futuri. Il testo spiega allora che il tramonto del sole in un cielo nuvoloso durante l'inverno o l'estate è segno che annuncia pioggia nei giorni a venire e allo stesso modo si collegano le sfumature del colore della luna a diverse condizioni atmosferiche che si vengono determinando. Molta attenzione è posta alle caratteristiche dell'atteggiamento degli uccelli quali segni di mutamenti atmosferici imminenti.

Si tratta dunque di uno scritto nel quale non vi è alcuna sistematica trattazione teoretica quanto piuttosto il dispiegamento di una prassi di indagine fisica e biologica che si fonda sul principio di connessioni causali fra i diversi aspetti della realtà fisico-biologica. Un assunto che è alla base della possibilità, su cui il *De signis* viene articolato, di cogliere una serie di "se-

1. Sul codice patavino resta essenziale. E. Franceschini, *Le traduzioni aristoteliche e pseudoaristoteliche del codice antoniano XVII, 370*, «Aevum», 9.1-2 (1935), pp. 3-26.

2. Il testo dell'opera si apre con la rubricatura: «Incipit liber Aristotelis de signis translatus de greco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana in curia illustrissimi Maynfredi serenissimi regis Sicilie, scientie amatoris, de mandato suo», f. 77ra.

3. Per un esame dei contenuti del *De signis* si rinvia a C. W. Brunschön (ed.), *Theophrastus of Eretria. On Weather Signs*, Leiden 2007.

gni” come indicatori di mutamenti imminenti rispetto a macro-fenomeni fisici come i venti, le piogge, le tempeste. Nella tradizione greca il trattato era stato attribuito sia ad Aristotele che a Teofrasto ed è possibile che esso sia il frutto di una rielaborazione di materiali provenienti dagli scritti di questi due autori. Uno studio approfondito dell’opera era stato realizzato negli anni Trenta del Novecento da Walter Kley, che aveva pubblicato un’edizione del testo greco e della traduzione latina di Bartolomeo da Messina, quest’ultima fondata sulla collazione integrale di nove dei quattordici testimoni manoscritti del testo⁴.

La traduzione latina del *De signis* si presenta con una tradizione testuale tripartita. Le indagini filologiche di Kley hanno infatti individuato una prima famiglia di codici (P) che include il solo manoscritto Ap, che viene considerato come il testimone migliore dal punto di vista testuale. Si aggiungono poi diverse famiglie: una, indicata con la sigla Z, che raccoglie la gran parte dei codici, mentre una seconda famiglia Y, composta dai manoscritti Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 3899 (ca. 1300), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 165 e 303 (rispettivamente dell’anno 1288 e del sec. XIV *med.*). Nello stemma fissato da Kley i codici di questa seconda famiglia sono da ricondurre ad un archetipo su cui era presente un importante intervento di correzione della traduzione di Bartolomeo, che spiega i numerosi casi nei quali Y si discosta dalla lezione comune di P e Z. Per questo, l’edizione Kley tendeva a privilegiare la concordanza di PZ nell’intenzione di offrire un testo il più prossimo possibile a quello di Bartolomeo.

Rispetto alla *recensio codicum* utilizzata da Kley, si sono aggiunti ulteriori testimoni sia nella famiglia Z che in Y e fra questi un codice di particolare rilievo, su cui ha richiamato l’attenzione Charles Burnett, è l’Oxford, Corpus Christi College 243. Manoscritto datato al 1423 e realizzato da Frederick Naghel di Utrecht, esso raccoglie una collezione assai eterogenea di scritti filosofici, fra cui un’anonima *Commendatio philosophiae*, un *De summo bono* e un commento al *Timeo* di Platone, oltre alle traduzioni del *Menone* e del *Fedone*. Vi si trovano anche testi come il *De essentiis* di Ermanno di Ca-

4. Cfr. W. Kley, *Theophrasts Metaphysisches Bruchstück und die Schrift Περὶ σημείων in der lateinischen Übersetzung des Bartholomeus von Messina*, Inaugural Diss., Univ. Berlin, Würzburg 1936. Per una messa a punto complessiva delle questioni connesse alla traduzione latina del *De signis* realizzata da Bartolomeo da Messina si veda Ch. Burnett, *The Latin Versions of Pseudo-Aristotle’s De signis*, in *Translating at the Court. Bartholomeus of Messina and Cultural Life at the Court of Manfred, King of Sicily*, cur. P. De Leemans, Leuven 2015, pp. 285-301.

rinzia ma anche i prologhi di commenti alla *Etica Nicomachea* (ff. 12v-14r) e alla *Metaphysica* (ff. 14r-15r) di Aristotele, il *De fato* di Alessandro di Afrodisia (ff. 62r-64v), il *De differentia spiritus et animae* (ff. 37v-48v) di Costa ben Luca. Il codice è poi aperto da alcuni testi che rimandano all'insegnamento della filosofia dei maestri delle arti parigini dei decenni centrali del XIII secolo. Vi si trovano dunque testi riconducibili al genere delle introduzioni alla filosofia: la *Philosophia* di Alberico di Reims (ff. 11-21), la *Philosophia* di Oliviero Brito (ff. 2v-5r), l'anonimo *Ut ait Victorinus* (ff. 5r-6r) e l'anonima *Philosophica disciplina* (ff. 6vb-11va)⁵. Questo blocco di testi appare come una copia del contenuto del codice Oxford, Corpus Christi College 283, che si compone di una pluralità di unità testuali databili fra XII e XIII secolo, la quinta delle quali, risalente al terzo quarto del XIII secolo e copiata in ambiente francese, presenta queste stesse introduzioni alla filosofia unite ad altri scritti come il *Secretum secretorum*.

Il codice Corpus Christi College 243, anche se risalente agli inizi del XV secolo, attesta la volontà di costruire una specifica collezione di scritti filosofici che ad una serie di introduzioni alla filosofia fa seguire una sequenza di opere che si concentrano su temi di filosofia naturale. Fra queste si annovera il *De signis* del quale il codice registra però due versioni fra loro diverse poste in successione l'una all'altra ai ff. 48vb-52ra e 52rb-53ra. Mentre la prima versione trasmette l'interesse della traduzione di Bartolomeo da Messina secondo la lezione della famiglia Z, la versione che segue appare parziale e presenta il testo nella lezione della famiglia Y. Burnett ha osservato come il testo nella versione Z, che appare di buona qualità sul piano filologico, sia accompagnato, nel codice oxoniense, da alcune significative glosse che sono direttamente connesse con una tradizione di studio e intelligenza del testo perché redatte dalla stessa mano del copista e dunque risalenti all'antografo da cui Frederick Naghel ha trascritto il testo. In particolare, un'annotazione al f. 48vb, dunque all'inizio del *De signis*, presenta una spiegazione dell'articolazione tematica del trattato, diviso secondo una scansione in cinque *particulae*⁶.

5. Su questi testi si veda C. Lafleur - J. Carrier (adiuv.), *La «Philosophie» d'Hervé le Breton (alias Henri le Breton) et le recueil d'introductions à la philosophie du ms. Oxford, Corpus Christi College 283, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge»*, 61 (1994), pp. 149-226.

6. «Liber habet quinque particulas. In prima diuidit signa penes diuersitatem eorum a quibus accipiuntur, quoniam hec quidem a stellis, hec etiam ab animalibus etc. Et cum hoc adiungit signa quedam communia et dat modum acceptiois signorum. In secunda particula ibi pluuii autem signa prosequitur de signis pluuiiarum in speciali. In tertia ibi si sol occideret in non purum ponit signa tempestatum. In 5a particula ibi sol quidem oriens splendidus ponit signa serenitatum. Hec quatuor promittit Aristotiles in principio libri», f. 48vb.

La recensione appartenente alla famiglia Y conservata nel codice oxoniense si presenta nella sua forma completa nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 303 del sec. XIV *med.* e offre la conferma della diversità di Y rispetto a PZ anche nella porzione testuale non trādita dagli altri codici della medesima famiglia. È tuttavia rilevante osservare, con Burnett, come questo codice vaticano renda disponibile un testo segnato da una serie rilevante di errori dovuti forse al copista stesso.

La traduzione latina del *De signis* si presenta, sul piano stilistico, come particolarmente coerente con le modalità di traduzione di Bartolomeo da Messina. Per quanto attiene alle particelle, ad esempio, si nota una evidente stabilità nella loro traduzione e una sostanziale coincidenza con le scelte lessicali di Bartolomeo: $\mu\acute{e}v$ viene reso col latino *quidem*, $\delta\acute{e}$ con *autem*, $\gamma\acute{a}o$ con *enim*. Accanto a questo si evidenzia un sostanziale letteralismo nel quale si cerca di far corrispondere un termine latino ad ogni termine greco, cercando di restituire in latino anche i prefissi, là dove siano presenti nel greco. Così, $\bar{\nu}\varphi\acute{t}\sigma\eta\tau\acute{a}$ viene tradotto con *subsisterit*, facendo corrispondere il prefisso $\bar{\nu}\acute{p}\acute{o}$ al latino *sub*, e similmente $\bar{\epsilon}\pi\acute{q}\acute{o}\iota\zeta\acute{h}\sigma\eta$ è reso con *supervociferaverit*, traducendo con *super* il prefisso $\bar{\epsilon}\pi\acute{t}\acute{i}$. Un ulteriore elemento di affinità con lo stile di Bartolomeo è il ricorso allo strumento delle lezioni doppie in corrispondenza di una terminologia greca dal significato non univoco. In tali circostanze il traduttore tende ad impiegare il termine latino con la stessa ampiezza semantica del corrispettivo greco, determinando così, nei fatti, una risemantizzazione del lessico latino. Ad esempio, il greco $\bar{\nu}\acute{d}\omega\acute{q}$, che in greco significa sia acqua che pioggia, viene tradotto col latino *aqua*, a cui viene attribuito lo stesso valore semantico. In maniera simile, la traduzione presenta numerose traslitterazioni dal greco, che appaiono coerenti con l'intenzione di arrivare ad un testo latino fedele all'originale greco. Tale tendenza appare, se possibile, accentuata nei codici della famiglia Y e in particolare nella copia trādita dal manoscritto oxoniense citato in precedenza. In esso, infatti, sono presenti ulteriori traslitterazioni greco-latine, come *dichothomis* per $\delta\acute{i}\chi\acute{o}\tau\acute{m}\acute{\i}\alpha\i\zeta$, *petras* per $\pi\acute{e}\tau\acute{\varrho}\alpha\acute{s}$ o *puniceum* per $\bar{\epsilon}\pi\acute{q}\acute{o}\iota\zeta\acute{h}\sigma\acute{o}\nu$. Particolarmente interessante il caso, evidenziato da Burnett, della traslitterazione del greco $\iota\acute{e}\varrho\acute{a}\chi\acute{\zeta}\vartheta\sigma\iota\acute{v}$, reso in Y con *accipitritzare*, là dove PZ presenta la rielaborazione *clament ut accipiter*⁷.

7. Cfr. *De signis* 16, Kley (ed.), p. 48. Su questo si veda Burnett, *The Latin Versions of Pseudo-Aristotle's De signis*, p. 293.

Queste considerazioni consentono di cogliere come il codice oxoniense appaia vicino, sul piano della relazione stemmatica, con l'archetipo di Y, di cui riproduce alcune caratteristiche particolarmente rilevanti e caratterizzanti rispetto alla tradizione di PZ. Queste constatazioni suggeriscono la possibilità di rivedere l'edizione del testo tenendo conto del fatto che elementi come le traslitterazioni greco-latine devono rimontare all'archetipo di Bartolomeo stesso e che la diversificazione si sia prodotta perché, come emerge nel caso di altre traduzioni dello stesso autore, le traslitterazioni sono spesso accompagnate da annotazioni che forniscono una più puntuale corrispondenza con il lessico latino. Nel passaggio dall'archetipo all'antigrafo di PZ e di Y si è verosimilmente prodotta una diversificazione dovuta alla scelta dei copisti di privilegiare le rese latine dei termini greci in un caso o le traslitterazioni dall'altro.

Lo studio delle caratteristiche letterarie e stilistiche delle traduzioni di Bartolomeo rimanda alla questione dell'identificazione del codice greco utilizzato dal traduttore per il proprio lavoro. Soprattutto perché la data della *translatio*, che ha nel 1266 il proprio *terminus ante quem*, la colloca in una posizione di anteriorità cronologica rispetto al più antico testimone greco dell'opera. Il codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. IV, 58 (1206) è infatti datato alla seconda metà del XIII secolo, circostanza che rende la versione di Bartolomeo un testimone prezioso anche rispetto alla discussione delle caratteristiche testuali e alle scelte filologiche da fare sul testo greco⁸.

Il codice marciano venne realizzato da Gerasimos Monachos ed è fra i codici giunti in Italia all'inizio del XV secolo con Giovanni Aurispa⁹. Si tratta dunque di un oggetto che non ha intrecciato il proprio percorso con quello del traduttore latino. L'indipendenza della versione di Bartolomeo rispetto allo stemma che emerge dalla tradizione manoscritta greca rende la traduzione latina un testimone rilevante per la *restitutio textus*, questo soprattutto a motivo del suo letteralismo e del suo rispondere al metodo del-

8. Del testo greco si contano tredici testimoni, in parte già indicati in N. G. Wilson, *The Manuscripts of Theophrastus*, «*Scriptorium*», 16 (1962), pp. 96-102. Per un esame completo della tradizione manoscritta si veda *Theophrastus of Eresus*, curr. D. Sider - C. W. Brunschön, Leiden-Boston 2007, pp. 43-56.

9. Cfr. E. Mioni, *Aristotelis Codices Graeci qui in Bibliothecis Venetiis adservantur*, Padova 1958, p. 149. Sull'arrivo del codice in Italia grazie ad Aurispa si veda D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Schriften ΠΕΡΙ ΑΤΟΜΩΝ ΓΡΑΜΜΩΝ. Ein kodikologisch-kulturgeschichtlicher Beitrag zur Klärung der Überlieferungsverhältnisse im Corpus Aristotelicum*, Amsterdam 1971.

la trasposizione *de verbo ad verbum* che la rende la base di retroversioni assai precise sia dal punto di vista terminologico che riguardo alla sintassi del modello greco su cui Bartolomeo ha lavorato. Significativamente, gli editori del *De signis* collocano la traduzione latina in una posizione assai elevata dello stemma, direttamente dipendente dall'archetipo (ω), e distinta rispetto all'apografo (φ) da cui dipende tutta la tradizione greca, ossia il marciano gr. IV, 58 e i codici copiati da esso da un lato e dall'altro il manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 223¹⁰.

L'edizione Kley ha segnato un passaggio essenziale negli studi sulla versione greco-latina di Bartolomeo da Messina. Il *De signis* infatti emerge come opera che conosce una precisa diversificazione nella recensione testuale, figlia della struttura e dello stile stesso dell'archetipo di mano del traduttore. Al tempo stesso, l'ampliamento della base manoscritta determinatosi dopo il lavoro critico di Kley ha lasciato emergere ulteriori elementi centrali nella storia del testo. Primo fra tutti il valore del codice oxoniense, il quale risulta testimone di due distinte famiglie testuali. Una circostanza che porta a pensare che entrambe le recensioni fossero presenti quanto meno all'attenzione del copista, Frederick Naghel, al momento della composizione del manoscritto. Se è possibile ipotizzare che le due copie siano state presenti nell'archetipo utilizzato dal copista, questo comporta l'ammessione che già nel XIV secolo i testi di PZ da un lato e quello di Y dall'altro erano percepiti come diversificati, in ragione di alcune caratteristiche, come la maggior presenza di traslitterazioni in Y rispetto a Z, che influenzano il giudizio dei lettori medievali. Ugualmente le due famiglie, se sono riconducibili nella loro origine al comune archetipo realizzato da Bartolomeo, suggeriscono un processo di diversificazione della tradizione testuale relativamente alto, prossimo al completamento dell'opera e alla sua circolazione. Tutte queste considerazioni mostrano l'esigenza di intraprendere la realizzazione di una nuova edizione critica del testo, che non solo tenga conto di una tradizione manoscritta che oggi annovera quattordici codici, ma che sia capace di mettere gli studiosi anche di fronte a quei dati che attengono alla storia del testo e della sua fortuna.

Si riproduce di seguito la lista dei manoscritti del trattato, distinta in ragione delle tre famiglie. Si segue, in questo caso, la *recensio codicum* che Burnett ha pubblicato.

¹⁰ Cfr. Sider-Brunschön, *Theophrastus of Eresus* cit., p. 56.

FAMIGLIA P

Ap Padova, Biblioteca Antoniana 370, ff. 77ra-80rb (sec. XIII^{3/4})¹¹

FAMIGLIA Z

- A Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 51 sup., ff. 74v-83v (sec. XVI)
- B *De signis tempestatum, ventorum et aquarum*, in *Opera septisegmentatum et altera*, ed. Benedictus Hectoris, Bononiae 1501
- C Oxford, Corpus Christi College, 243, ff. 48vb-52ra (a. 1423)
- E Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (in deposito presso la Universitätsbibliothek), Amplon. 4° 189, ff. 80v-84v (secc. XIII-XIV)
- F Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. I.7.46 IV, ff. 85ra-87ra (a. 1470)
- G Gent, Centrale Bibliotheek der Rijksuniversiteit, 5 (416), ff. 132v-135v (secc. XV^{2/2}-XVI^{1/2})
- H Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (in deposito presso la Universitätsbibliothek), Amplon. 12° 17, ff. 71r-78v (secc. XIII^{2/2}-XV *in.*)
- M Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek, I 529, ff. 96r-101v (sec. XIII *ex.*)
- V Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI. 49 (2218), ff., 304v-314r (sec. XIV^{1/2})
- X Bologna, Reale Collegio di Spagna, Biblioteca antica 153, ff. 236va-238ra (sec. XV)
- Y Milano, Biblioteca Ambrosiana, & 201bis sup. (olim S.P. II201 117 ter), ff. 29-33 (sec. XV^{2/4})

FAMIGLIA Y

- D Oxford, Corpus Christi College, 243, ff. 52rb-53ra (a. 1423)
- L Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 3899, f. 69v, (*ca.* 1300)
- R Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 165, f. 407r-v (a. 1288)
- S Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 303, ff. 88r-89v (sec. XIV *med.*)

RICCARDO SACCENTI

11. Nel suo studio Burnett indica il codice patavino con la sigla P, per coerenza con l'edizione Kley. Seguendo il modo in cui il codice viene indicato nell'*Aristoteles Latinus* si è preferito utilizzare la sigla Ap, che è quella che gli studiosi correntemente attribuiscono al manoscritto.